SCIENZA & POLITICA
per una storia delle dottrine

«A coercive framework of industry». Stato, capitalismo e conflitto nel pensiero economico di J.R. Commons (1899-1915)

«A coercive framework of industry». State, Capitalism and Conflict in the Economic Thought of J.R. Commons (1899–1915)

Clemente Parisi

c.parisi1@univda.it Università della Valle d'Aosta

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce la riflessione di J.R. Commons sul ruolo dello Stato nel tornante che precede la Grande Guerra (1899–1915). Ne emerge una nozione pragmatica e flessibile della statualità che fa luce su aspetti spesso trascurati del progressismo e del suo rapporto con un conflitto di classe mai riassorbito dagli sforzi di riforma. In primo luogo, evidenzia la rilevanza di uno spazio politico tenuto aperto da lavoratori e lavoratrici radicali, attivismo femminile, gruppi etnici e razziali. In secondo luogo, mostra il complesso intreccio della riforma con l'impegno a costruire un ordine gerarchico di lavoro, consumo e cittadinanza.

PAROLE CHIAVE: Commons; Progressismo; Stato; Capitalismo; Razza.

This essay reconstructs J.R. Commons' reflections on the role of the state in the period leading up to the Great War (1899–1915). What emerges is a pragmatic and flexible notion of statehood that sheds light on often overlooked aspects of Progressivism and its relationship with a class conflict that was never reabsorbed by reform efforts. Firstly, it highlights the importance of a political space kept open by radical workers, women's activism, and ethnic and racial groups. Secondly, it shows the complex intertwining of reform with the commitment to building a hierarchical order of work, consumption and citizenship.

KEYWORDS: Commons; Progressivism; State; Capitalism; Race.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 73, 2025, pp. 23-41
DOI: https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/24175
ISSN: 1825-9618
(cc) BY

Tra il 1899 e il 1900 John R. Commons, docente di Sociologia all'Università di Syracuse, pubblica una raccolta di saggi intitolata *A Sociological View of Sovereignty*, in cui tenta di ripensare le capacità amministrative e legislative statali a fronte delle trasformazioni del regime proprietario e del «wage system»[1]. Muovendo da una ricostruzione storico-evolutiva delle istituzioni sociali, Commons descrive un ordine politico attraversato da una tensione strutturale tra la sovranità, che tende a concentrare forme diffuse di «coercion», e le dinamiche dell'appropriazione privata che tendono invece a moltiplicarle[2]. Per evitare di ricorrere a una nozione giuridico-politica della sovranità, il testo attribuisce all'andamento concreto dei conflitti e dei processi organizzativi dentro la società la capacità di determinare di volta in volta la «constitutional form»[3] di questo rapporto in tensione. Esso trova un precario equilibrio in una nozione dello Stato come un «coercive framework of industry [...] within which the persuasive motives operate»: come uno strumento, cioè, al tempo stesso di contorno e di intervento, che la società impiega a seconda delle esigenze per affermare criteri storici e istituzionali di giustizia e «reasonableness» con lo scopo di rilegittimare disuguaglianze, gerarchie e ruoli sociali al suo interno, con l'obiettivo ultimo di eludere la necessità di ricorrere agli strumenti coercitivi[4]. Dentro questo precario equilibrio, tuttavia, l'argomentazione oscilla comunque tra una definizione dello Stato come entità politica - «the coercive institution of society»[5] - e come mera infrastruttura burocratica e amministrativa - «the ensembles of the officials in action»[6]. La permanenza nel testo di questa ambiguità definitoria è significativa quanto la soluzione stessa. Essa traccia infatti il perimetro del complesso ambito di riflessione dentro il quale le élite politiche e intellettuali statunitensi dopo la Guerra civile avevano esplorato visioni differenti del ruolo dello Stato a fronte di imponenti trasformazioni del sistema produttivo, commerciale e monetario e di un dirompente conflitto sociale. Individua, inoltre, la polarità entro cui Commons, almeno fino alla Guerra Mondiale, definisce e ridefinisce continuamente, forme e limiti dell'azione statale nelle relazioni industriali.

La storiografia sullo Stato americano è spesso tornata sugli anni che vanno dalla Guerra civile alla Prima Guerra Mondiale, individuando nei decenni tra i due secoli un tornante decisivo di *state-building*, di riorganizzazione dei rapporti tra federazione, stati e poteri locali, di crescita profonda, seppure irregolare e non rispondente a modelli "weberiani", degli strumenti di governo e amministrazione[7]. In anni recenti è stata la «new history of capitalism» a riportare l'attenzione sul tema, spostando tuttavia lo sguardo degli storici sull'architettura politica dell'industrializzazione, della finanziarizzazione e del capitalismo post-schiavista. Questa ondata di studi ha mostrato che, alla fine del XIX secolo, lo sviluppo istituzionale statale statunitense è capace di una proiezione di potere decisiva nella conflittuale transizione

[1] I saggi sono ristampati in J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty*, New York, Kelley, 1965.
[2] Cfr. J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty VIII*, «American Journal of Sociology», 5, 3/1899, pp. 347-366.
[3] J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty IX*, «American Journal of Sociology», 5, 4/1900, pp. 544-552, p. 545.
[4] J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty VIII*, p. 359.
[5] *Ivi*, p. 366.
[6] *Ivi*, p. 353.
[7] Cfr. S. SKOWRONEK, *Building a New American State. The Expansion of National Administrative Capacities, 1877-1920*, Cambridge, Cambridge UP, 1982; T. SKOCPOL, *Protecting Soldiers and Mothers: The Political Origins of Social Policy in the United States*, Cambridge, Harvard University Press, 1992. Più di recente, cfr. W.J. NOVAK, *New Democracy: The Creation of the Modern American State*, Cambridge, Harvard University Press, 2022. Sull'inadeguatezza dei modelli weberiani per lo studio dello Stato americano, cfr. W.J. NOVAK, *The Myth of the "Weak" American State*, «The American Historical Review», 113, 3/2008, pp. 752-782.

al capitalismo industriale e finanziario[8]. Infatti, a dispetto di una retorica pubblica che tenta di ricacciare lo «Yankee Leviathan»[9] della Ricostruzione entro i confini del governo minimo[10], le istituzioni statali e le politiche pubbliche svolgono un ruolo centrale nel produrre, difendere e governare i rapporti produttivi e di mercato[11], andando ben oltre i limiti di un «potere infrastrutturale». In questa cornice, anche la tradizionale «search for Progressivism» della storia intellettuale sembra avere trovato una ricomposizione attorno all'evidenza del carattere *state* e *policy-centered* del «new liberalism» riformista della Progressive Era[12]. In molti casi, però, ciò ha finito per occultare la complessità e la conflittualità della riflessione che accompagna lo *state-building* dopo la Guerra civile: una riflessione in cui si elabora un repertorio duraturo sia di legittimazione sia di contestazione e critica dello Stato[13], espressione di una tensione costante tra diverse concezioni dell'ordine politico nel capitalismo industriale e finanziario.

Questa tensione è il risultato anzitutto dell'eterogeneità – spesso contraddittoria – degli interessi che sollecitano capacità più ampie di regolazione, supervisione, amministrazione centralizzata e governo. La riflessione scientifica sullo Stato di fine secolo, infatti, si propone come snodo tra spinte sociali contrastanti, confrontandosi con una geografia di movimenti sociali in cui le richieste di affrontare i nodi del «national police power» e dell'amministrazione si esprimono talvolta, in senso solo apparentemente paradossale, tramite linguaggi e pulsioni antiburocratiche[14]. Ad un senso più profondo, però, la tensione nasce dalla radicale messa in mora del mito eccezionalista innescata dal conflitto agrario e industriale di fine secolo[15]. Il «new liberalism» statunitense, infatti, si confronta con la sopraggiunta contraddizione tra due espressioni di quello stesso mito, ovvero tra l'utopia di una società senza stato, capace di organizzarsi senza apparati burocratici evidenti, e quella di una società senza classi, in cui la naturale armonia tra i produttori risulta proprio dalla diffusione del potere politico e dall'abbondanza di opportunità economiche che essa genera. Le scienze sociali del Progressismo accettano una burocrazia, un'amministrazione e una legislazione statali come strumenti di «social control» contro la minaccia del socialismo[16], ovvero per scongiurare la possibilità che il conflitto tra capitale e lavoro diventi un elemento stabile, esplosivo e potenzialmente distruttivo delle istituzioni repubblicane e democratiche. Al tempo stesso esse fanno i conti con una «retorica pubblica, prima ancora che con un impianto istituzionale, centrato sull'antistatalismo come cifra politica dell'esperienza democratica

[8] Cfr. J. LEVY, *Ages of American Capitalism: A History of the United States*, New York, Random House, 2021.
[9] R.F. BENSEL, *Yankee Leviathan: The Origins of Central State Authority in America*, 1859-1877, Cambridge, Cambridge UP, 1990.
[10] Cfr. A.D. STANLEY, *From Bondage to Contract: Wage Labor, Marriage and the Market in the Age of Slave Emancipation*, Cambridge, Cambridge UP, 1998.
[11] Cfr. J. LEVY, *Ages of American Capitalism*; N. BARREYRE, *The Political Avatars of American Public Debt: The Secession Crisis and the Transformations of the Federal State (1861-1913)*, «Annales», 74, 1/2019, pp. 7-43; R.F. BENSEL, *The Political Economy of American Industrialization, 1877-1900*, Cambridge, Cambridge UP, 2000.
[12] Tra i contributi più recenti, cfr. W.J. NOVAK, *New Democracy.*
[13] Per un esempio della persistenza di queste forme di legittimazione e delegittimazione, cfr. il saggio di M. Battistini in questa sezione monografica.
[14] Cfr. E. SANDERS, *Roots of Reform: Farmers, Workers and the American State, 1877–1917*, Chicago, University of Chicago Press, 1999; M.J. SKLAR, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
[15] Cfr. D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge UP, 2004.
[16] D. ROSS, *Socialism and American Liberalism: Academic Social Thought in the 1880's*, «Perspectives in American History», 11/1978, pp. 5-79.

statunitense»[17]. Ne consegue che, pur dentro un'intensa circolazione atlantica di teorie e modelli[18], la riflessione statunitense sull'amministrazione e il governo politico mantiene, e in certa misura rivendica, una specificità di forme e contenuti rispetto a quella europea e deve costantemente difendersi da pratiche pervasive di ostracismo accademico e censura politica antisocialista[19]. Il risultato è ciò che, con P. Baldwin, si potrebbe definire «statism for antistatists»[20]: la ricerca, cioè, di una via statalista al governo dell'economia e della società che si sforza costantemente di non apparire onnipresente, di sublimare lo scetticismo repubblicano verso la concentrazione del potere e il socialismo attraverso soluzioni scientiste e tecnocratiche, di rispondere alle urgenze di governo politico senza tuttavia disconoscere il primato della società.

Questo saggio affronta questo aspetto ricostruendo la riflessione di Commons sul ruolo dello Stato nel tornante cruciale che precede la Grande Guerra, fino al banco di prova della Commission on Industrial Relations (1912-1915). Nel network eterogeneo di associazioni e organizzazioni del movimento Progressista, Commons incarna un riformismo di classe media che non abbandona mai la difesa pubblica del movimento del lavoro e del sindacalismo conservatore, ma ne rielabora le forme in chiave tecnocratica e anti-socialista, orientandola all'obiettivo di un «reasonable capitalism» che trova nel Wisconsin un primo terreno di sperimentazione[21]. Dall'inizio degli anni Dieci, attorno alla sua figura si raccoglie una corrente istituzionalista di riflessione sul governo del capitalismo e sulle relazioni industriali destinata a esercitare una lunga influenza sullo sviluppo istituzionale statunitense tra le due guerre[22]. È però soprattutto negli anni che precedono la guerra - quando la sua *labor advocacy* si confronta con un conflitto di classe mai davvero riassorbito dagli sforzi di riforma e con profonde trasformazioni nella composizione e organizzazione del movimento del lavoro - che questa traiettoria risulta più rivelatrice. Si tratta certamente di una riflessione teoricamente poco sistematica, che prende forma in un intreccio di scienza economica istituzionalista, storiografia del lavoro, inchiesta sociale e *policy making* in costante relazione con le vicende del sindacalismo conservatore e del Progressismo[23]. Tuttavia, proprio questo carattere dichiaratamente esplorativo è utile a far emergere equilibri mobili e in larga misura irrisolti tra diverse nozioni della società, della statualità e dell'ordine politico. In questo

[17] R. BARITONO, *Ripensare lo Stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*, «Ricerche di storia politica», 3/2013, pp. 301-317, p. 302.
[18] Cfr. M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State: Ideologies of Reform in the United States and Britain, 1909-1926*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2006; A.R. SCHAFER, *American Progressives and German Social Reform (1875-1920): Social Ethics, Moral Control, and the Regulatory State in a Transatlantic Context*, Stuttgart, Verlag, 2000. Sul mito eccezionalista in questo quadro, cfr. T.L. HASKELL, *Taking Exception to Exceptionalism*, «Reviews in American History», 28, 1/2000, pp. 151-166.
[19] Cfr. L. FINK, *"Intellectuals" versus "Workers": Academic Requirements and the Creation of Labor History*, «American Historical Review», 96/1991, pp. 396-99.
[20] P. BALDWIN, *Beyond Weak and Strong: Rethinking the State in Comparative Policy History*, «The Journal of Policy History», 17, 1/2005, pp. 12-33. Cfr. anche R. BARITONO, *Un Leviatano suo malgrado. Stato e nazione negli Stati Uniti tra Guerra Civile e ascesa mondiale*, in T. BONAZZI – D. FIORENTINO – A. NOBILE (eds), *Nazionalizzazione e modernità: Italia, Europa e Stati Uniti, 1861-1901*, Ariccia, Aracne, 2014, pp. 51-73.
[21] Sull'esperienza riformista di Commons nel Wisconsin, cfr. R. BARITONO, *Oltre la politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento,* Bologna, il Mulino, 1994. La formula «reasonable capitalism» è coniata dallo stesso Commons nei suoi lavori successivi, in particolare J.R. COMMONS, *Institutional Economics. Its Place in Political Economy,* New York, Macmillan, 1934, p. 891.
[22] Cfr. M. RUTHERFORD, *The Institutionalist Movement in American Economics, 1918-1947: Science and Social Control*, New York, Cambridge University Press, 2011, par. 3.7.
[23] Per una ricostruzione dettagliata del pensiero di Commons, cfr. C.E. WUNDERLIN, *Visions of a New Industrial Order. Social Science and Labor Theory in America's Progressive Era*, New York, Columbia University Press, 1992.

senso, gli «experiments in collective action»[24] dei primi anni del secolo offrono un punto di vista privilegiato su una riflessione statunitense sullo Stato più attenta al «power in action»[25] che ai modelli normativi; inoltre, essi evidenziano la rilevanza di quella che lo storico L. Fink ha definito una «unrecognized fork»[26] dentro il processo conflittuale di consolidamento e istituzionalizzazione del *corporate capitalism*: di uno spazio politico, cioè, tenuto aperto dall'azione di lavoratori e lavoratrici radicali, attivismo femminile, gruppi etnici e razziali, spesso marginalizzato da sintesi storiografiche quasi esclusivamente centrate sull'azione dello Stato e di un capitale separato storicamente dal rapporto con il lavoro[27].

La complessità della riflessione di Commons consente di portare alla luce con particolare nettezza molte tensioni che attraversano il pensiero Progressista sullo Stato, che passano spesso in secondo piano dentro i tentativi di riabilitare oppure a screditare l'eredità politica di quella stagione storica. In essa si vede infatti all'opera una nozione pragmatica e flessibile della statualità, il cui impiego è sospeso tra difesa del lavoro e ansie di classe, tra istanze di democratizzazione e contenimento dei loro effetti, tra l'eccezionalismo e la sua messa in mora. In questo quadro, il raggio d'azione dello Stato rispetto al conflitto sociale e ai rapporti industriali è determinato di volta in volta rispetto alla necessità di schermare l'ordine democratico dalla *class politics* e dalla *mass politics* e di intrecciare l'ideale di una «cross-class coalition»[28] alla costruzione e difesa di un ordine gerarchico, razziale e sessuale, del lavoro, del consumo e della cittadinanza[29].

1. I confini mobili della «state interference»

A fine secolo l'ordine istituzionale e costituzionale statunitense è messo radicalmente in tensione dalla transizione al capitalismo industriale e finanziario. A partire dagli anni Settanta un imponente conflitto sociale, manifesto nella ripresa di un repubblicanesimo radicale da parte di agricoltori, operai e intellettuali urbani e nella «social war»[30] ingaggiata da un movimento di massa dello sciopero industriale[31], dimostra che il *laissez-faire* del dopoguerra civile non è più in grado di garantire e legittimare ruoli e posizioni sociali. La risposta delle élite alla «politics of property» dei produttori e al «labor problem»[32], ovvero all'inedita presenza di lavoratori salariati riottosi al cuore della democrazia, insiste su uno *state-building* tutt'altro che

[24] Cfr. J.R. COMMONS, *Institutional Economics*, p. 1.
[25] W.J. NOVAK, *The Myth of the "Weak" American State*, p. 772. Su questo tema, cfr. R. BARITONO, *Ripensare lo Stato*.
[26] L. FINK, *The Long Gilded Age: American Capitalism and the Lessons of a New World Order*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, p. 82.
[27] Cfr. M. BATTISTINI, *Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano*, «Ricerche di storia politica», 3/2022, pp. 279-294.
[28] Cfr. S. STROMQUIST, *Re-inventing "the People". The Progressive Movement, the Class Problem, and the Origins of Modern Liberalism*, Chicago, University of Illinois Press, 2006.
[29] Quest'ultimo aspetto è stato spesso trascurato dalla letteratura su Commons, fatta eccezione per Y. RAMSTAD, J.L. STARKEY, *The Racial Theories of John R. Commons*, «Research in the History of Economic Thought and Methodology», 13/1995, pp. 1-74. Il saggio, tuttavia, non metta a tema il carattere fondativo del pensiero di Commons sulla razza rispetto agli altri aspetti del suo istituzionalismo politico e sociale.
[30] J.R. COMMONS (ed), *The History of the Labour in United States*, vol. 2, New York, Macmillan, 1918, p. 373.
[31] Cfr. J.L. THOMAS, *Alternative America: Henry George, Edward Bellamy, Henry Demarest Lloyd and the Adversary Tradition*, Cambridge, Harvard University Press, 1983; J. BRECHER, *Strike!*, Boston, South End Press, 1972.
[32] AA. VV., *The Labor Problem. Plain Questions and Practical Answers*, New York, Harper, Bros, 1886.

lineare[33], ma proprio per questo capace di configurarsi come un laboratorio di innovazione teorica. Dentro la scienza socioeconomica è l'American Economic Association (AEA), fondata nel 1885, a definire fin dal proprio statuto lo Stato come «an agency whose positive assistance is one of the indispensable conditions of human progress»[34]. Negli anni successivi attorno all'associazione si raccoglie una generazione di economisti pronta a cogliere le opportunità di intervento e influenza offerte da istituzioni amministrative e legislative in cerca di nuove conoscenze tecniche per rispondere alla crisi del *laissez-faire*[35].

Letta nel suo sviluppo più che trentennale, la riflessione degli economisti della AEA risulta connotata fin dal principio da una tensione teorica tra pubblico e privato, che riemerge di continuo nei tentativi di non sovraimporre la «state interference»[36] - come viene scetticamente definita - alle dinamiche evolutive della società. Si tratta di una tensione che, pur presente nel repubblicanesimo statunitense fin dagli anni della Rivoluzione[37], assume nuovo valore a fronte di un tessuto sociale dove, a fine secolo, non si muovono più individui proprietari, bensì corporation, sindacati, organizzazioni di interessi e istituzioni private o semi-pubbliche che partecipano con varia intensità alla costruzione del potere statale[38]. A tal proposito la storica Mary O. Furner ha isolato due filoni dentro l'economia politica del «new liberalism»[39]. Un primo filone di «democratic statism» emerge intorno agli anni Ottanta, quando alcuni degli economisti fondatori della AEA – in particolare H.C. Adams e R.T. Ely - intrecciano precedenti repubblicani, il «costituzionalismo societario»[40] degli omologhi della Scuola Storica Tedesca, e un evoluzionismo liberale emancipato dalla *vulgata* spenceriana, per aprire una peculiare via statalista al governo dell'economia e della società negli Stati Uniti. Per questi economisti la difesa dai danni economici, morali e culturali della «cut throat competition» avrebbe richiesto nuovi meccanismi investigativi e regolatori dello Stato, capaci di preservare i benefici di un ordine proprietario trasformato dalle grandi concentrazioni e riassorbire il conflitto industriale e arginare ipotesi collettivistiche e antiproprietarie[41]. Dagli anni Novanta questa visione è contestata da una risposta associativa alla crisi del *laissez-faire*, che acquista peso con un'ondata di studi sui *trusts* e rimette in circolo assunti antistatalisti e antiburocratici[42]. Questa prospettiva scommette in

[33] G. GERSTLE, *Liberty and Coercion: The Paradox of American Government from the Founding to the Present*, Princeton, Princeton University Press, 2015.
[34] AMERICAN ECONOMIC ASSOCIATION, *Statement of Principles,* in E.J. EISENACH (ed), *The Social and Political Thought of American Progressivism*, Indianapolis, Hackett, 2006, pp. 44-45.
[35] M.O. FURNER, *Advocacy and Objectivity: A Crisis in the Professionalization of American Social Science (1865-1905)*, Lexington, University Press of Kentucky, 1975.
[36] H.C. ADAMS, *Relation of the State to Industrial Action*, «Publications of the AEA», 1/1887, pp. 459-549, p. 481.
[37] Cfr. M. BATTISTINI, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012.
[38] E.S. CLEMENS, *The People's Lobby: Organizational Innovation and the Rise of Interest Group Politics in the United States, 1890-1925*, Chicago, University of Chicago Press; Cfr. E. EISENACH, *The Lost Promise of Progressivism*, Lexington, University Press of Kansas, 1994.
[39] Cfr. M.O. FURNER, *Social Scientists and the State: Constructing the Knowledge Base for Public Policy, 1880–1920*, in L. FINK – S.T. LEONARD – D.M. REID (eds), *Intellectuals and Public Life: Between Radicalism and Reform*, Ithaca, Cornell University Press, pp. 145-181.
[40] M. RICCIARDI, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2012, pp. 297-298.
[41] H.C. ADAMS, *Relation of the State to Industrial Action*; H.C. ADAMS, *An Interpretation of the Social Movements of Our Time*, «International Journal of Ethics», 2/1891, pp. 32-50, p. 32; R.T. ELY, *Introduction to the Labor Problem*, New York, Harper, 1886.
[42] Cfr. A. HADLEY, *Economics: An Account of the Relations between Private Property and Public Welfare*, New York, Putnam's Sons, 1896; J. JENKS, *Capitalistic Monopolies and Their Relation to the State*, «Political Science Quarterly», 9/1894.

particolare sull'azione coordinata e l'auto-organizzazione degli interessi privati industriali, tentando di relegare nuovamente l'intervento statale a una funzione di supervisione leggera nel timore che potesse compromettere l'autonomia della società.

Questa partizione, oltre ad offrire una lettura articolata di un rapporto tra riforma progressista e *corporate capitalism* spesso compreso attraverso la categoria di «corporate liberalism»[43], aiuta a mettere a fuoco anche lo snodo teorico attraversato da Commons nel suo scritto sulla sovranità. *A Sociological View of Sovereignty*, infatti, prova a tenere insieme elementi di entrambe le prospettive, approdando a un equilibrio provvisorio in una concezione rigorosamente pragmatica della statualità come risultato storico di arrangiamenti e accordi storicamente in evoluzione tra gruppi sociali capaci di darsi forma istituzionale e rendersi «state-conscious»[44]. Su questa nozione, che lega in un rapporto evolutivamente mutevole, eppure indissolubile, lo Stato e le istituzioni sociali, Commons trova un appoggio teorico sufficientemente flessibile per affrontare il problema teorico e pratico dell'ordine a fronte di una società che «is again plastic and impressionable»[45] e che torna quindi ad essere uno spazio politico. Un problema che, fin dentro alla sua riflessione istituzionalista degli anni Trenta, consiste nel determinare l'«extent to which compulsion shall be used by private persons, by sects or classes, in promoting their interests», assumendo che «it is a mistake to suppose that political considerations are mainly to be found in state and federal politics»[46].

A cavallo tra i due secoli questa nozione pragmatica della statualità trova un banco di prova nelle relazioni industriali, il terreno dove sindacalisti, industriali e scienziati sociali discutono il ruolo delle istituzioni collettive - contrattazione collettiva, arbitrati, commissioni d'inchiesta, legislazione del lavoro – per rispondere a una ripresa massiccia della conflittualità in fabbrica. Il nuovo secolo, d'altra parte, si apre con quello che un osservatore definisce «the greatest conflict between capital and labor ever waged in the history of the world»[47], ovvero uno sciopero dei minatori dell'antracite in Pennsylvania che tra il 1900 e il 1902 coinvolge oltre 140.000 lavoratori. Lo sciopero non soltanto contribuisce a spostare lo sguardo analitico delle scienze socioeconomiche dalla questione dell'organizzazione istituzionale della proprietà, ma segna anche uno spartiacque nella storia del conflitto di classe negli Stati Uniti. Il protagonismo di J. Mitchell e della sua organizzazione affiliata all'American Federation of Labor (AFL) porta al centro della scena una leadership urbana del lavoro meno apertamente politica rispetto a quella repubblicana di fine Ottocento, che sposta il terreno delle rivendicazioni sulle condizioni lavorative ed economiche e si accredita pubblicamente come argine a ogni forma di radicalismo del lavoro[48]. Lo sciopero si conclude inoltre con un accordo reso possibile dalla Anthracite Coal Strike Commission e dalla mediazione del presidente Roosevelt.

[43] Cfr. M.J. SKLAR, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism (1890-1916)*, Cambridge, Cambridge UP, 1988.
[44] J.R. COMMONS, *A Sociological View of Sovereignty VIII*, p. 361.
[45] J.R. COMMONS, *Social Economics and City Evangelization*, «The Christian City», dicembre 1898, pp. 767-772, p. 772.
[46] J.R. COMMONS, *Referendum and Initiative in City Government*, «Political Science Quarterly», 12/1903, pp. 609-630, p. 614.
[47] F.J. WARNE, *«John Mitchell: The Labor Leader and the Man»*, «American Monthly Reviews», 26/1902, pp. 556-60.
[48] Cfr. J. MITCHELL, *Organized Labor: Its Problems, Purposes, and Ideals and the Present and Future of American Wage Earners*, Philadelphia, American Book and Bible House, 1903.

Pur rimanendo sostanzialmente inapplicato, esso alimenta la fiducia in un modello cooperativo e volontarista di governo delle relazioni industriali in cui lo Stato mette in comunicazione gli interessi organizzati tenendosi lontano da ingerenze dirette[49]. Attorno a questa fiducia si consolida ben presto l'infrastruttura del movimento Progressista, ovvero una fitta ed eterogenea rete di riviste, associazioni, leghe e istituzioni di ricerca che fa della produzione di norme nelle relazioni industriali lo strumento per riassorbire i conflitti più aspri della democrazia statunitense.

Nei «Five Big Years»[50] tra l'incarico a Syracuse e l'arrivo all'Università di Madison nel 1904, Commons entra in contatto con la National Civic Federation (NCF), un'associazione fondata nel 1900 con l'obiettivo di favorire la mediazione nei rapporti tra capitale e lavoro, e si dedica ad una serie di inchieste per la United States Industrial Commission, attiva tra il 1898 e il 1901. Istituita per indagare le recenti trasformazioni dell'industria, del lavoro e della distribuzione, la USIC definisce in una certa misura le coordinate della riflessione socioeconomica per il decennio successivo sui temi del monopolio, dei salari, delle relazioni industriali. Essa sancisce, di fatto, il rifiuto dei metodi astratti dell'economia classica e di quella neoclassica, sistematizzati negli anni Novanta da J.B. Clark in una teoria matematica dei salari e dei profitti fondata sulla distribuzione di mercato[51], e si pone invece come forum di discussione su modelli di governance industriale in cui le logiche di mercato non sono sostituite, bensì integrate con elementi di collettivismo e "mani visibili" del *management*[52]. I report finali sistematizzano una risposta associativa e volontarista al problema industriale, che auspica una supervisione dello Stato limitata a bisogni di trasparenza, riconoscimento e prevenzione di abusi, mentre rigetta ogni ipotesi di intervento diretto nella fissazione dei salari, negli arbitrati o nelle condizioni di lavoro[53]. In questo senso, il contributo di Commons alla USIC è fortemente minoritario, ancora indebitato con una visione giurisprudenziale dei rapporti industriali, con nozioni adamsiane dei diritti di proprietà e con modelli corporativisti europei[54].

È negli anni seguenti, dopo l'esperienza in Pennsylvania come inviato della NCF, che questa visione è smorzata da una lettura più apertamente economicista e associativa che porta a confluenza stimoli intellettuali europei e statunitensi. Qui l'idea fabiana di una «industrial democracy»[55] è tradotta nell'immagine di un «constitutional government in industry»[56] centrato su grandi istituzioni rappresentative, *trade agreements* e *collective bargaining* come strumenti di codificazione cooperativa e non legale di regole e standard su salari, orari e condizioni di lavoro[57]. L'iniziale sostegno alla *labor legislation* e all'arbitrato obbligatorio è dunque

[49] J.R. COMMONS, *A New Way of Settling Labor Disputes*, «American Monthly Review of Reviews», 1901, pp. 328-333.
[50] J.R. COMMONS, *Myself*, Madison, University of Wisconsin Press, 1963.
[51] J.B. CLARK, *The Distribution of Wealth: A Theory of Wages, Interests and Profits*, New York, Macmillan, 1899.
[52] Sul rapporto affatto escludente tra marginalismo e prospettiva storico-istituzionalista, cfr. J. LIVINGSTON, *The Social Analysis of Economic History and Theory: Conjectures on Late Nineteenth-Century American Development*, «The American Historical Review», 92, 1/1987, pp. 69-95.
[53] UNITED STATES INDUSTRIAL COMMISSION, *Final Report*, vol. 19, Washington, Government Printing Office, 1901.
[54] *Ivi*, pp. 1085-1113.
[55] S. WEBB – B. WEBB, *Industrial Democracy*, Londra, Longmans Green, 1902. Sull'influenza della riflessione europea e del fabianesimo su Commons, cfr. C.E. WUNDERLIN, *Visions of a New Industrial Order. Social Science and Labor Theory in America's Progressive Era*, pp. 31 ss.
[56] J.R. COMMONS, *A New Way of Settling Labor Disputes*, p. 328.
[57] Cfr. J.R. COMMONS, *Arbitration, Conciliation, Trade Agreement*, «The Independent», 56/1904, pp. 1440-1444.

abbandonato per una «reasonableness»[58] garantita da accordi flessibili e non giuridicamente vincolanti, garantiti da forme rappresentative di negoziazione. Nella prospettiva di Commons, tuttavia, la forza normativa e regolativa dello Stato è contestata non tanto dalle promesse del nuovo *management* d'impresa della corporation, bensì da un'organizzazione sindacale del lavoro conservativa e antipolitica, dotata di autorità sui propri membri e sulle risorse per amministrare puntualmente linee protezionistiche di inclusione e di esclusione dal lavoro. È questo sindacato, che a inizio secolo trova un referente nell'AFL di Samuel Gompers, a costituire l'architrave di una «liberty through conservative organization» capace di indicare una terza via tra «Plutocracy or Socialism»[59] e reinscrivere i rapporti di classe entro una tradizione storica statunitense di organizzazioni del lavoro moderate, difensive e cooperative[60]. Soltanto la tenuta di questo modello organizzativo, secondo Commons, garantisce che lo Stato possa limitarsi a regolare i diritti di proprietà e a fornire un'infrastruttura di messa in comunicazione degli interessi industriali, riservandosi di intervenire in modo diretto soltanto in situazioni nelle quali «the rights of the public become paramount» e con l'obiettivo di garantire non tanto un principio di giustizia, bensì un superiore principio di «social peace»[61].

Il nesso che Commons istituisce tra intervento statale e diritti del «public» è piuttosto tipico delle scienze sociali progressiste tra i due secoli, e in un certo senso ne rivela la cifra più profondamente politica[62]. Nel lessico dell'economia politica il pubblico allude alla fine della versione ottocentesca della *middle class*, rappresentata dall'imprenditoria in libera concorrenza, sostituendola con un gruppo sociale di lavoratori-consumatori tenuto insieme da un percorso ascendente di produttività, consumi e salari[63]. Commons chiarisce in un lungo intervento del 1906 come il concetto serva da leva ideologica per ripensare il rapporto tra classi sociali, capacità statali e ordine democratico: esso rimanda infatti a uno Stato che si erge a garante del lineare sviluppo delle relazioni produttive e commerciali, del consolidamento di una «nazione materiale»[64] integrata da alti livelli di consumo e di un efficiente sistema coordinato di distribuzione e promozione delle merci[65]. Uno Stato come agente di efficienza, dunque, la cui legittimazione non viene da processi partecipativi, bensì dalla natura tecnica e amministrativa della sua azione, capace di dissolvere progressivamente il conflitto tra le classi producendo un soggetto mediano e baricentro dei movimenti ascendenti e discendenti della società.

A inizio secolo intorno a questa immagine si produce una precaria confluenza tra settori del *business* interessati alla stabilizzazione, riformisti interessati a ridimensionare il ruolo delle Corti nei rapporti industriali e un movimento sindacale

[58] J.R. COMMONS, *The Minimum Wage*, «The Independent», 54, 2 ottobre 1902, pp. 2373-2375, p. 2374.
[59] J.R. COMMONS, *Employers and Organized Labor*, «The Independent», 55, 23 aprile 1903, p. 982.
[60] La tesi che il movimento del lavoro statunitense fosse storicamente estraneo al radicalismo e alla conflittualità di classe è sostenuta dalla scuola di «labor history» animata da Commons, che aveva i suoi precedenti nei lavori di R. Ely. Cfr. R.T. ELY, *The Labor Movement in America*, New York, MacMillan, 1886; J.R. COMMONS ET AL., *History of Labour in the United States*, 4 vols., New York, MacMillan, 1918-1935.
[61] J.R. COMMONS, *Arbitration, Conciliation, Trade Agreements*, p. 152.
[62] Cfr. C. PARISI, *"A third class, which is not a class": pubblico e ordine democratico nel discorso politico e scientifico statunitense tra Ottocento e Novecento*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2024, pp. 263-284.
[63] Cfr. M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020.
[64] Cfr. F. FASCE, *Dal produttore al consumatore. Gli Stati Uniti come nazione materiale tra Otto e Novecento*, in T. BONAZZI – D. FIORENTINO – A. NOBILE (eds), *Nazionalizzazione e modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*.
[65] J.R. COMMONS, *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?*, «American Journal of Sociology», 13, 6/1908, pp. 756-783.

provvisoriamente stabilizzato intorno al trade-unionismo conservatore della AFL. D'altra parte, la visione associativa offre un agevole punto d'incontro con il «pure and simple unionism» di Samuel Gompers, che fin dagli anni Novanta rifiuta ogni ipotesi politica e di ingerenza diretta dello Stato nei rapporti industriali, per paura che essi potessero minare le accresciute capacità di *self-help* del lavoro[66]. Tuttavia, l'auspicio che le forze istituzionali del capitalismo potessero stabilizzare una forza sociale capace di interporsi tra capitale e lavoro appare fin da subito insidiata non soltanto dall'arsenale antisindacale e antisciopero dispiegato dalle Corti e da alcuni settori del *business*[67], ma anche da un nuovo «militant stage of the labor problem»[68] che sfida la rappresentatività del sindacalismo conservatore e di mestiere. È in particolare quest'ultimo a sollecitare, a partire dalla seconda metà del decennio, un recupero e un ripensamento delle prospettive stataliste di fine secolo.

2. Stato, *race management* e «american standard of living»

In realtà è lo stesso Commons a mettere in luce, in maniera talvolta "incidentale", i limiti dei tentativi riformisti di ricondurre il conflitto di classe a una «struggle of protective organizations»[69]. Fin dai suoi primi lavori, infatti, quest'ultima risulta ipotecata da spinte centrifughe attraverso cui capitale e lavoro tentano di sottrarsi alle pratiche negoziali. Da una parte ci sono gli effetti della crescente integrazione del capitalismo statunitense nel mercato internazionale di merci, lavoro e capitale - «the practice of purchasing commodities on a world market», il *race management*[70] e sofisticati strumenti di capitalizzazione e finanziarizzazione - che consentono all'impresa capitalistica di sfuggire ai vincoli del «wage bargaining» e ricorrere a un potere proprietario che si costituisce come «right to withhold services»[71]. Dall'altra si manifesta una perniciosa erosione del «love to work», espressa tanto in ondate di scioperi quanto in forme di rifiuto individuale del lavoro non inquadrate nell'azione collettiva sindacale, che sono accentuate da una composizione di fabbrica segmentata lungo linee razziali, sessuali e di qualifica.

Questi nodi emergono già tra il 1898 e il 1902, quando Commons pubblica una serie di articoli nati dalle inchieste condotte per la USIC negli *sweatshop* della periferia di New York e nei macelli di Chicago[72]. I saggi, successivamente ripubblicati senza variazioni con il titolo *Races and Immigrants in the United States*, muovono dalla constatazione che negli Stati Uniti la dinamica tra salari e profitti non è affatto determinata dalle pur diffuse pratiche di contrattazione collettiva, ma è condizionata da un *race management* d'impresa che Commons considera «the only device and symptom of originality displayed by American employers in disciplining their labor force»[73]. In questo senso, le sorti del *wage earner* e della democrazia

[66] Cfr. J. GREENE, *Pure and Simple Politics: The American Federation of Labor and Political Activism, 1881–1917*, New York, Cambridge UP, 1998.
[67] V. HATTAM, *Labor Visions and State Power: The Origins of Business Unionism in the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1993; M. KELLER, *Affairs of State. Public Life in Late Nineteenth Century America*, Cambridge, Harvard University Press, 1977, pp. 308-309; 366-367.
[68] AA. VV., *Capital, Labor and the Public*, p. 17.
[69] J.R. COMMONS, *The American Shoemakers, 1648-1895. A Sketch of Industrial Evolution*, «The Quarterly Journal of Economics», 24, 1/1909, pp. 39-84, p. 65.
[70] Sul race management negli Stati Uniti, cfr. D. ROEDIGER, *The Production of Difference. Race and the Management of Labor in the U.S. History*, New York, Oxford University Press, 2012.
[71] J.R. COMMONS, *Political Economy and Business Economy: Comments on Fisher's Capital and Income*, «Quarterly Journal of Economics», novembre 1907, pp. 120-125.
[72] J.R. COMMONS, *Labor Conditions in Meat Packing and the Recent Strike*, «The Quarterly Journal of Economics», 19, 1/1904, pp. 1-32.
[73] J.R. COMMONS, *Races and Immigrants in America*, New York, MacMillan, 1908, p. 150.

statunitensi risultano ipotecate, insieme, dagli imponenti flussi migratori e dalle modalità di messa a lavoro – «peonage», «semi-servile» e «servile labor» – che coesistono con il lavoro salariato in uno spazio geografico ampio, che include anche i territori di recente espansione imperiale e il Sud post-schiavista, dove il lavoro dei neri è comandato da nuove forme di schiavitù del debito[74].

Races and Immigrants affronta il problema attraverso un campionario dettagliato delle etnie e delle razze negli Stati Uniti costruito a partire da una classificazione del loro rapporto con il lavoro, il consumo e le istituzioni politiche e sociali. L'argomentazione attinge a un discorso sociopsicologico sulla razza che, a inizio secolo, tenta di prendere le distanze dal biologismo senza rinunciare a riaffermare su nuove basi un ordine dell'anglo-sassonismo e del nativismo che proprio gli Stati sono chiamati a puntellare[75]. In questa cornice, per Commons il lavoratore nero e il lavoratore immigrato costituiscono i due principali fattori centrifughi rispetto alla progressiva istituzionalizzazione dei rapporti produttivi e di consumo nel capitalismo industriale. Mentre il primo è condizionato dall'eredità della schiavitù, che ne avrebbe plasmato una natura flebile e indolente, il lavoratore immigrato è invece animato da un'ingovernata «ambition» individuale o familistica: la sua condotta sociale è condizionata da una accelerata proiezione verso il futuro, da un'attitudine al consumo ridotta, da un rapporto individualistico con il lavoro e da un'indisponibilità all'agire istituzionale che rende le sue appartenenze sociali e politiche sempre instabili e temporanee[76]. Entrambi rinunciano all'organizzazione sindacale, indebolendo l'istituzione che secondo Commons sarebbe deputata ad incanalare l'ambizione individuale entro meccanismi amministrati e regolati, compatibili con le gerarchie sociali e lavorative[77]. Da qui una «competition of races» definita prima di tutto come «competition of standard of living».

Nel discorso scientifico del progressismo lo «standard of living» è il principale dispositivo scientifico, retorico e politico per comprendere la connessione tra lavoro, salario e consumo. Il suo impiego riflette infatti il complesso statuto del consumo dentro lo sviluppo di una complessa «consumerist worldview»[78], in bilico tra la fiducia che l'abbondanza materiale potesse fondare un nuovo stadio etico-istituzionale della società e il timore per il caos morale e sociale prodotto da un suo dispiegamento non governato. In questo quadro, lo «standard of living» funziona anzitutto come rappresentazione normativa dell'identità *middle class*, legittimando dunque dispositivi di disciplinamento morale del lavoro e del consumo. In chiave evoluzionistica, inoltre, allude al grado di «material freedom» garantito da specifici assetti istituzionali, e questo farebbe dell'«american standard of living» una sintesi avanzata di consumi alti sostenuti da adeguati standard etico-morale[79]. In altre parole, tra i due secoli lo «standard of living» riflette tanto tanto l'ambizione di

[74] *Ivi*, pp. 136-138.
[75] Cfr. G. GERSTLE, *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2002; T.C. LEONARD, *Illiberal Reformers: Race, Eugenics, and American Economics in the Progressive Era*, Princeton, Princeton University Press, 2015.
[76] J.R. COMMONS, *Races and Immigrants*, pp. 147-149.
[77] *Ivi*, pp. 14-153.
[78] K.G. DONOHUE, *Freedom from Want. American Liberalism and the Idea of the Consumer*, Baltimore, John Hopkins Press, 2003, p. 105. Sul consumo come forma di attivismo, in particolare femminile, cfr. L.B. GLICKMAN, *Buying Power: A History of Consumer Activism in America*, Chicago, University of Chicago Press, 2012.
[79] M. MOSKOWITZ, *Standard of Living. The Measure of the Middle Class in Modern America*, Baltimora, John Hopkins University, 2004; L.B. GLICKMAN, *A Living Wage. American Workers and the Making of Consumer Society*, Ithaca, Cornell University Press, 1997.

scienziati sociali, sindacalisti e riformisti di integrare il lavoro americano nella cultura materiale *middle class*, quanto l'ansia diffusa che l'erosione di questa promessa sia dovuta a «marginal producers» con standard inferiori di vita e consumo, «whose competition tends to drag down the level of others toward his own»[80]: in essi sono inclusi «farmers and hobo», lavoratori immigrati, ma anche donne e bambini che «have no definite, independent standard of living»[81].

La difesa dello «standard of living» diventa così una leva ideologica per rivendicare linee nette di inclusione ed esclusione - etniche, razziali e sessuali - nel lavoro e nel consumo, indispensabili per canalizzare l'ambizione individuale dei soggetti al lavoro in condotte collettive, istituzionali e governate. A inizio secolo Commons affida al sindacato il compito di amministrare puntualmente le opportunità economiche e lavorative attraverso la negoziazione di standard e minimi in grado di regolare la competizione sul salario e agire come forza di "americanizzazione". Fin dal principio, tuttavia, la necessità di difendere lo «standard of living» richiama in campo anche un *surplus* di governo da parte dello Stato a difesa diretta di «wages, opportunities, expectations and conditions of competitions»[82]. Nella ripresa di un ricco repertorio ottocentesco di norme protezionistiche – restrizioni e controlli all'ingresso, regolazione interstatale dei canali privati di collocamento, attività di «americanization»[83] – le istituzioni statali e federali figurano come attori decisivi nella stabilizzazione di un ordine gerarchico di lavoro e consumo dal quale dipende, secondo Commons, la possibilità di trasformare la lotta di classe tra capitale e lavoro in un conflitto istituzionalizzato di interessi economici.

Non è un caso che i saggi vengano ristampati in unico volume nel 1907, l'anno in cui si apre la Commissione Dillingham, che rilancia un deciso protezionismo in tema migratorio, e poi alla vigilia del Quota Act del 1921[84]. La proposta politica del testo, di fatto, che Commons condivide con scienziati sociali e sindacalisti progressisti, è una configurazione ampliata del *race management*: sottratto alle mani dell'impresa capitalistica, esso viene riallocato entro una sinergia tra sindacato, scienze sociali e istituzioni statali, impegnate nella produzione di regole - legali e/o consuetudinarie – di segno protezionistico. In questa chiave, il confronto con la nuova composizione del lavoro di fabbrica porta in primo piano i punti ciechi della risposta associativa, minando la fiducia che la stabilizzazione potesse risolversi nella diffusione di istituzioni difensive e conservative del lavoro e del capitale: il ruolo statale di «coercive framework of industry» è tradotto nella capacità di intervenire come garante di un regime statunitense del salario e del consumo, in grado di stabilizzare le gerarchie sociali nel punto, e non oltre il punto, in cui esse sono in grado di riacquistare legittimità e garantire un livello accettabile eppure ineludibile di competizione nel lavoro salariato.

3. Legislazione, amministrazione e democrazia

D'altra parte, l'ansia che la nuova composizione del lavoro producesse «exactly the thing that forces labor to become class-conscious»[85] sembra trovare conferma a

[80] J.R. COMMONS, *The American Shoe-Maker*, p. 68.
[81] H.R. SEAGER, *The Minimum Wage as Part of a Program for Social Reform*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 48/1913, p. 4.
[82] J.R. COMMONS, *Races and Immigrants*, p. 213.
[83] *Ivi*, cap. IX.
[84] Su queste misure, cfr. M.M. NGAI, *Impossible Subjects: Illegal Aliens and the Making of Modern America*, Princeton, Princeton University Press, 2004.
[85] J.R. COMMONS, *Is Class Conflict in America Growing?*, p. 759.

inizio secolo in un rifiuto esteso di assumere il trade unionismo e la negoziazione come forme privilegiate di azione collettiva. Esperienze organizzative come la Western Federation of Miners (WFM), gli Industrial Workers of the World (IWW), l'International Ladies' Garment Workers' Union (ILGWU), sfidano la difesa corporativa dell'AFL del lavoro maschile e qualificato entro i confini del *craft and trade*, assumendo un ruolo centrale in una stagione di scioperi e violenze che culminano nei tragici fatti di Ludlow del 1914[86]. Nei grandi poli produttivi, inoltre, il livello di *turn-over* volontario è tale che «the economist's hypothesis of the immobility of labor compared with the mobility of capital is almost reversed»[87]. A ciò si aggiunge che il declino del trade-unionismo si accompagna alla ripresa di movimenti per la proprietà municipale dei servizi pubblici, successi elettorali del Partito Socialista, fino a un sorprendente endorsement dell'AFL alla campagna democratica del 1906, che fa riaffiorare lo spettro del «labor vote». «A latent class consciousness», scrive nel 1906 R.F. Hoxie, non è soltanto dovuta alla ripresa delle pratiche antisindacali da parte delle Corti e del *business*, ma riemerge in modo radicale «when members of the working class appear to attempt a middle-class pose». Negando esplicitamente che il lavoro statunitense sia storicamente estraneo alla lotta di classe, Hoxie ritiene che l'insoddisfazione di lavoratori e lavoratrici per un *business unionism* ormai incapace di rispondere alle urgenze più immediate sia la molla che riapre a una «diversity of tactics» - politica partitica, azione diretta e violenta, fino al socialismo – tra lavoratori e lavoratrici[88].

La ripresa del conflitto politico e industriale rimescola prospettive ed equilibri tra le diverse anime del riformismo *middle class* e impone all'intero movimento Progressista una riconsiderazione profonda delle tendenze dei rapporti tra capitale e lavoro e del ruolo dello Stato rispetto ad esso. Dai risultati di numerose inchieste sociali promosse da fondazioni e agenzie pubbliche e private, a partire dalla nota Pittsburgh Survey[89] cui partecipa lo stesso Commons, emergono in primo luogo i limiti dei modelli negoziali e dei tentativi di amministrare le relazioni industriali attraverso soluzioni tecniche, spostando l'attenzione su una sbilanciata distribuzione di potere e richiamando più direttamente la legislazione e il governo nella stabilizzazione. Tra il 1910 e il 1912 la National Conference of Charities and Corrections raccoglie questi orientamenti in una «Platform of industrial minimum» che riporta «within the scope of government action» la fissazione di standard salariali, occupazionali, abitativi «below which, demonstrably, work is prosecuted only at a human deficit». Rifiutata dalla convention repubblicana, la piattaforma diventa la base programmatica del Progressive Party di T. Roosevelt alle elezioni del 1912[90].

Nel primo decennio del Novecento la legislazione sugli standard minimi è tradotta in un numero significativo di misure statali e municipali, e su di essa il riformismo torna a misurare opportunità, limiti e significati di un intervento diretto dello

[86] Su questi temi, cfr. D. MONTGOMERY, *The "New Unionism" and the Transformation of Workers' Consciousness in America, 1909–22*, «Journal of Social History», 7, 4/1974, pp. 509-529; A. KESSLER-HARRIS, *Out to Work: A History of Wage-Earning Women in the United States*, Oxford, Oxford University Press, 1982; J.R. BARRET, *Work and Community in the Jungle: Chicago's Packinghouse Workers, 1894-1922*, Chicago, University of Illinois Press, 1988.

[87] J.R. COMMONS, *Wage Earners of Pittsburgh*, «Charities and The Commons», marzo 1909, pp. 1051-1065, p. 1051.

[88] R.F. HOXIE, *President Gompers and the Labor Vote*, «Journal of Political Economy», 16, 10/1908, pp. 693-700, p. 698.

[89] Cfr. J.R. COMMONS, *Wage Earners of Pittsburgh*.

[90] *A Platform of Industrial Minimums*, «Survey», 28, 14/1912, pp. 517-518; P. KELLOGG, *The Industrial Platform of the New Party*, «Survey», 28, 21/1912, pp. 668-670.

Stato nei rapporti tra capitale e lavoro. Da un lato, infatti, si ripropone la complessità di un quadro istituzionale che, attraverso le Corti, continua a circoscrivere il potere dei legislativi in nome della libertà contrattuale, come nel celebre caso *Lochner v. New York* del 1905[91]. Dall'altro il dibattito sulla *labor legislation* riporta in superficie tensioni culturali, ideologiche e di potere dentro le ambizioni interclassiste del circuito progressista. Non è un caso che sia stata proprio la storiografia sul «female dominion»[92] del riformismo *middle class* a far emergere il valore politicamente "stratificato" della legislazione protettiva progressista, spesso mediata da un linguaggio della cittadinanza sociale intriso di maternalismo, pregiudizi razziali, assunti sul ruolo della donna come «madre della razza» e protettrice di casa e famiglia[93]. In un senso affatto paradossale, è questa retorica a consentire alle riformatrici di accedere alla sfera pubblica aggirando la mancanza di cittadinanza politica e la tradizionale relegazione al *social work*, ma anche di aprire fondamentali varchi giuridici per un intervento diretto dello Stato in ambiti precedentemente regolati tramite contrattazione collettiva o l'interazione di organismi privati o semi-pubblici[94].

Negli anni come accademico, consulente e *public commissioner* accanto al governatore Robert LaFollette anche Commons recupera molti degli assunti adamsiani e statalisti degli anni Novanta, aggiornandoli entro il quadro di una riforma politico-istituzionale incentrata su commissioni pubbliche capaci di integrare le funzioni legislative, esecutive e giudiziarie per gestire i conflitti sociali e industriali, nonché su una «constructive research» capace di tradurre la conoscenza empirica in azione legislativa[95]. Ciò si traduce in un intenso lavoro di *bill-drafting* e ingegneria istituzionale che culmina nella nascita della Wisconsin Industrial Commission (1911) e nel Workmen's Compensation Act dello stesso anno, che sancisce il passaggio delle norme sugli indennizzi dalla contrattazione privata a una forma di tutela pubblica[96]. Si tratta di un'attività che, a partire dal 1906, segue da vicino e si avvale dell'operato della American Association of Labor Legislation (AALL), un'associazione nata per offrire supporto tecnico-scientifico ai legislativi impegnati nella riforma sociale e del lavoro. Affidata dopo la sua fondazione al segretariato esecutivo dell'allievo John B. Andrews, la AALL si afferma come centro di produzione di studi comparati sulla legislazione sul lavoro e sulla messa a punto di strumenti legali e amministrativi compatibili con il modello costituzionale statunitense. In questo quadro, essa definisce anche la cornice analitica entro cui il riformismo commonsiano tenta di ricondurre il conflitto tra le classi in una cornice tecnico-scientifica piuttosto che politica.

Le vicende della *Wisconsin Idea*, organizzata intorno a una rigida confluenza di autorità amministrativa, legislativa e scientifica, offrono un prisma per cogliere la

[91] Con questo pronunciamento la Corte suprema annulla una legge dello Stato di New York sull'orario di lavoro dei panettieri in nome della libertà individuale di contratto.
[92] R. MUNCY, *Creating a Female Dominion in American Reform, 1890-1935*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
[93] Cfr. T. SKOCPOL, *Protecting Soldiers and Mothers*; K.K. SKLAR, *The Historical Foundations of Women's Power in the Creation of the American Welfare State, 1830-1930*, in S. KOVEN – SONYA MICHEL (eds), *Mothers of a New World: Maternalist Politics and the Origins of Welfare States*, New York, Routledge, 1993, pp. 43-93; E. VEZZOSI, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2022.
[94] Cfr. il caso *Muller v. Oregon*, 208 US 412 (1908), che conferma la costituzionalità di una legge sull'orario di lavoro delle donne in quanto "madri della razza", giustificando così una deroga al diritto individuale di contratto. Il caso fu supportato dal *Brandeis Brief*, un documento che ricorreva a dati raccolti da J. Goldmark e F. Kelley per dimostrare gli effetti del lavoro sulla salute delle donne.
[95] J.R. COMMONS, *Constructive Research*, in J.R. COMMONS, *Labor and Administration*, New York, Macmillan, 1913, p. 12.
[96] Cfr. J.R. COMMONS, *Constructive Investigation and the Wisconsin Industrial Commission*, «Survey», 4/1913. Su questi temi, cfr. R. BARITONO, *Oltre la politica.*

complessità di moventi e soluzioni che sottostanno a questo ampliamento delle capacità normative statali. Nel caso del Wisconsin, questo rilancio è dettato in buona misura dalla specificità di uno spazio politico statale che, a inizio secolo, è conteso non tanto al centrismo repubblicano, quanto a un radicato socialismo locale. È da quest'ultimo che il riformismo progressista sente l'urgenza di distinguersi, pur dentro un quadro di intensa collaborazione istituzionale che coinvolge lo stesso Commons, contrapponendo al municipalismo socialista una gestione statale scientifica e tecnocratica, affidata a esperti reclutati tra le fila dell'Università, e l'opposizione alla proprietà pubblica[97]. Il rilancio della *labor legislation* rivela inoltre una convivenza, spesso difficile da districare analiticamente all'interno dello stesso movimento Progressista, tra prospettive diverse, che oscillano tra istanze di ampliamento della cittadinanza sociale e l'ambizione costante a neutralizzarne gli effetti, e che spesso corrono spesso lungo la spaccatura tra il dominio maschile e quello femminile del riformismo di classe media, che pure accomunati da una certa condivisione di linguaggi.

Questo aspetto emerge con particolare nettezza nel dibattito sul «minimum wage», che a inizio secolo diventa oggetto di una campagna nazionale promossa primariamente dalla National Consumer's League (NCL) di Florence Kelley e, in misura più defilata, dalla stessa AALL[98]. Attorno al salario minimo si confrontano diverse diagnosi delle questioni sociali e, insieme, le differenti pratiche e prospettive delle associazioni che promuovono la misura[99]. Per riformatrici come Kelley, ad esempio, un salario minimo per le donne è al tempo stesso un grimaldello per tutele potenzialmente estendibili all'insieme del lavoro e un «floor beneath the feet» di lavoratrici ormai parte stabile della forza lavoro, impossibilitate a contrattare salari e condizioni su un piano di parità a causa dell'«assumption that every woman has a husband, father, brother or lover contributing to her support»[100]. Nella lettura rigorosamente economicista di Commons e della AALL, invece, il salario minimo rimane primariamente uno strumento di *management* del lavoro. Esso non intende omogeneizzare il salario, né determinare uno standard morale alla sua fissazione, bensì «[to throw] the less efficient out of employment», e impedire a «the employer from using the necessities of these less efficient to depress the wages of the group»[101]. L'obiettivo è prima di tutto restaurare un regime del salario costruito su meccanismi di promozione e «upward mobility»[102], senza intaccare l'organizzazione gerarchica del lavoro di fabbrica, ma spostando la competizione tra lavoratori su efficienza e produttività. In questo senso, il «minimum wage» avrebbe ricomposto una tensione strutturale tra l'interesse dei consumatori per prezzi bassi e gli interessi dei lavoratori per salari più alti[103], riaffermando il progressivo ingresso dell'«american wage earner» nel pubblico. A partire dagli anni Dieci, Commons si schiera a

[97] Cfr. M. JOHNSON, *Progressivism, Socialism and the Role of the State*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 32, 5/2025, pp. 664-687.
[98] Cfr. L.B. GLICKMAN, *A Living Wage*; T.C. LEONARD, *Protecting Family and Race. The Progressive Case for Regulating Women's Work*, «American Journal of Economics and Sociology», 64/2005, pp. 757-791.
[99] K.K. SKLAR, *Two Political Cultures in the Progressive Era: The National Consumers' League and the American Association for Labor Legislation*, in L.K. KERBER – A. KESSLER-HARRIS – K.K. SKLAR (eds), *U.S. History as Women's History*, pp. 36-62.
[100] F. KELLEY, *Ten Years from Now*, «Survey», 26 marzo 1910, pp. 978-981; cfr. anche F. KELLEY, *Minimum Wage Boards*, «American Journal of Sociology», 17, 3/1911, pp. 303-314.
[101] J.R. COMMONS, *Trade Union Postulates*, «The Independent», 55, luglio 1903, pp. 1640-1641, p. 1640.
[102] J.R. COMMONS, *The Minimum Wage*, «The Independent», 54, 2 ottobre 1902, pp. 2373-2375.
[103] J.R. COMMONS, *The American Shoe-Makers*, p. 79.

favore di un salario minimo fissato per legge[104], entrando in aperto contrasto con l'AFL che si oppone alla misura per paura che il minimo si trasformi in un massimo e che l'applicazione a donne e bambini funzioni come base per un'estensione dell'intervento statale capace di minare il *self-help* del lavoro[105]. La sua promozione, tuttavia, rimane legata all'esigenza «to protect men in their bargaining power»[106] e dunque il «family wage» come istituzione fondamentale dell'ordine democratico[107]. «It may be best for legislation to avoid this field» scrive, «but, if so, we may look for just such conditions as have been found at Lawrence and Little Falls»[108], rendendo tangibile il rischio che «the contest of classes or interests enters the field of politics»[109].

Alcune riletture recenti hanno ricondotto l'ampliamento delle capacità statali durante l'età Progressista «to a new ideal of substantive democracy, social welfare and public provision»[110]. In realtà, la riflessione socio-economica di Commons, specifica eppure condivisa con una componente ampia e influente degli scienziati sociali e dei riformatori di classe media[111], suggerisce un'interpretazione più cauta: nella sua lettura, infatti, la «remedial legislation» interviene prima di tutto come risposta all'incapacità delle istituzioni sociali – in primis sindacato e corporation – di contenere le forze che minacciano di mettere in tensione i confini di cittadinanza, lavoro e consumo definiti dal nesso tra mestiere, salario, bianchezza e maschilità. D'altra parte, il linguaggio degli «industrial minimum» che sta dietro agli esperimenti di welfare sociale di inizio secolo si intreccia spesso con un lessico di «social efficiency»[112] tradotto in valori disciplinari di «social fitness» o addirittura in principi di «eugenetica industriale» e sociale[113]. Questo aspetto non si spiega evidentemente soltanto con l'esigenza dei riformatori di aggirare la tradizione statunitense di governo limitato e di vincere l'opposizione del sindacalismo conservatore alla legislazione protettiva, ma rimanda a una comprensione delle questioni sociali che trova un punto di precipitazione nelle scienze socio-economiche: le capacità regolative statali trovano cioè fondamento in quel discorso scientifico già *in nuce* nei lavori commonsiani sull'immigrazione, che fa dipendere strettamente l'istituzionalizzazione del conflitto industriale alla produzione e amministrazione di linee di esclusione razziale e sessuale nel lavoro e nella cittadinanza. In questo senso, la coesistenza tra proposte espansive dei diritti sociali e difesa di rigide gerarchie sociali e politiche non costituisce affatto un «policy paradox»[114] dello *state-building* progressista, ma è concepita, al contrario, come una relazione di stretta interdipendenza: le politiche di esclusione per donne e immigrati sono, per gli scienziati sociali e riformisti che ne promuovono l'applicazione, la precondizione della stabilizzazione

[104] *Proposed Minimum Wage Law for Wisconsin. Prepared for the Wisconsin Consumers' League under the direction of J.R. Commons*, in J.R. COMMONS, *Scrapbook vol. 5*, in *J.R. Commons Papers*, pp. 71-87.
[105] Cfr. *The Minimum Wage-Board and the Union*, «Unpopular Review», 4, dicembre 1915, pp. 387-411.
[106] S. STROMQUIST, *Re-inventing "the People"*, p. 123.
[107] Sul *family wage*, cfr. M. MAY, *Bread Before Roses: American Workingmen, Labor Unions and the Family Wage*, in R. MILKMAN (ed), *Women, Work and Protest: A Century of U.S. Women's Labor History*, Boston, Routledge, 1985, pp. 1-21.
[108] J.R. COMMONS, *How the Wisconsin Industrial Commission Works*, «American Labor Legislation Review», febbraio 1913, pp. 9-40, p. 40.
[109] Cfr. J.R. COMMON, *The American Shoe-makers*, p. 81.
[110] Cfr. W.J. NOVAK, *New Democracy*, p. 22.
[111] Cfr. T.C. LEONARD, *Illiberal Reformers*.
[112] Cfr. R. BARITONO, *Efficienza, ordine e democrazia nelle scienze sociali americane (1890-1929)*, in R. BARITONO – M. RICCIARDI (eds), *Strategie dell'ordine: processi, fratture, soggetti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 8/2020, pp. 163-185.
[113] Cfr. T.C. LEONARD, *Protecting Family and Race*.
[114] E.L. MCDONAGH, *The 'Welfare Rights State' and the 'Civil Rights State': Policy Paradox and State Building in the Progressive Era*, «Studies in American Political Development», 7, 2/1993, pp. 225-274.

e dell'integrazione nel «public» della forza lavoro bianca, maschile, sindacalizzata, nonché della torsione tecnocratica dell'amministrazione e della legislazione; lo Stato è chiamato ad implementarle in maniera tanto più decisa quanto più esse risultano sfidate dalle nuove forme del conflitto sociale.

D'altra parte, lo stesso modello delle commissioni che Commons mette a punto e promuove nel Wisconsin è espressione di una cultura politica Progressista che all'ampliamento delle capacità statali, alla professionalizzazione dell'amministrazione, alle misure di regolazione e welfare fa corrispondere ovunque una compressione degli ambiti e delle modalità di partecipazione[115]. Il nesso indissolubile tra Stato e «constructive research» che fonda la «reasonable regulation» serve infatti a sublimare la paura repubblicana che la concentrazione del potere politico potesse esporre agli esiti nefasti della politica di classe e di massa, e dunque ad evitare che la riforma sociale fosse «left mainly to the laboring classes». Su questa esigenza si basa il modello delle commissioni, che Commons pensa come organi consultivi e deliberativi operanti attraverso «public hearings» di gruppi di interesse – agricoltori, associazioni di donne, consumatori - affiancati da quadri reclutati tra le fila di ricercatori ed esperti[116]. È grazie ad esse che l'azione legislativa riesce a non configurarsi come «class legislation», bensì come «reasonable classification»[117]: attivando una miriade di fronti contrattuali gestibili per via tecnico-scientifica, infatti, le commissioni schermano l'azione legislativa e amministrativa statale da qualsiasi prospettiva di reale mobilitazione del "pubblico" tanto nei partiti, dove rischia di essere consegnata a condizionamenti e manipolazioni, quanto nei rapporti sociali e industriali, dove sarebbe riassorbita in un conflitto politico tra capitale e lavoro[118].

Il modello delle commissioni può essere letto come l'ennesimo tentativo di Commons di risolvere il rompicapo teorico-politico aperto nel 1899 con lo scritto sulla sovranità, ovvero costruire uno Stato le cui capacità sono legittimate a partire da pratiche istituzionali – e non costituzionali e sovrane – di organizzazione del potere. La *Wisconsin Idea* tenta infatti una nuova sintesi di statalismo, visione associativa e tradizione democratica, il cui baricentro è un assetto istituzionale in cui amministrazione e legislazione rimandano costantemente al «public», ovvero a una miriade di interessi organizzati in cui il conflitto tra capitale e lavoro è dissolto in una molteplicità di fronti contrattuali puntuali. Si tratta di un modello che amplia il raggio d'azione dello Stato al costo di accentuarne oltremodo il carattere impolitico e conservativo: nel loro intimo legame con tecnici ed esperti e con le organizzazioni di interessi, le commissioni sono tenute in fin dei conti a mettere semplicemente in scena i rapporti di potere che si esprimono e organizzano in società, senza alcuna capacità di trasformarli, ma soltanto di riaffermarli e riprodurli.

È esattamente questo uno dei principali motivi di attrito all'interno della United States Commission on Industrial Relations (CIR), la Commissione istituita nel 1912 per indagare le ragioni e le possibili soluzioni al nuovo disordine industriale, alla quale partecipa una corposa delegazione di riformisti dal Wisconsin. Al contrario della USIC, la CIR rigetta esplicitamente le soluzioni associative e riaggiorna a un

[115] J. GRINSPAN, *The Age of Acrimony: how Americans fought to Fix their Democracy, 1865-1915*, New York, Bloomsbury, 2021.
[116] Cfr. J.R. COMMONS, *The Industrial Commission of Wisconsin*, in J.R. COMMONS, *Labor and Administration*, pp. 382-394.
[117] J.R. COMMONS, *Constructive Investigation and the Industrial Commission of Wisconsin*, p. 441.
[118] J.R. COMMONS, *New Methods of Democracy*, manoscritto inedito, 1912, *J.R. Commons' Papers*, box 13, cartella 5, p. 4.

nuovo contesto le ipotesi stataliste di fine Ottocento[119]. Tuttavia, essa è anche teatro di una definitiva scissione dentro il movimento Progressista, che ha ancora una volta a che vedere con il significato e il valore dell'intervento statale. Da una parte il presidente Frank Walsh, sostenitore di un'idea radicale di democrazia industriale, intende cogliere la CIR come un'opportunità di mobilitazione a supporto di una massiccia campagna di legislazione per riequilibrare il potere nelle relazioni industriali. Dall'altra, il gruppo di riformisti e scienziati sociali dall'Università di Madison, tra i quali Commons e il direttore del Legislative Reference Bureau Charles McCarthy, propone come strumento di stabilizzazione un assetto istituzionale incentrato su commissioni investigative e amministrative sul modello sperimentato nel Wisconsin[120]. Le divisioni sono talmente nette che Walsh licenzia McCarthy, liquidando la posizione del suo gruppo come legalistica, destinata ad ampliare indefinitamente gli apparati amministrativi e scientifici di ricerca intorno a un continuo «bill-drafting [...] which should throw the legal profession into spasms of delight, and the proletariat into hopeless despair»[121]. A causa di questa divisione di vedute, la CIR termina con la pubblicazione di due distinti report. Il report di minoranza firmato da Commons, che insiste su una visione tecnocratica del governo delle relazioni industriali[122], guadagna soltanto il consenso dei rappresentanti dei datori di lavoro, mentre aliena definitivamente al suo riformismo le simpatie dell'AFL e porta in luce una profonda spaccatura dentro il movimento Progressista.

4. Conclusioni

Il modello delle commissioni costituisce un punto di approdo del riformismo di Commons, ma la traiettoria che si apre nei decenni tra le due guerre, volta a dare rigore teorico a una riflessione fino ad allora poco incline alla formalizzazione, non scioglie l'ambivalenza già evidente nel pre-guerra: da un lato la fiducia nella «reasonableness» dei rapporti sociali capitalistici, dall'altro il timore che, senza un intervento di governo, essi tendano a trasformare il conflitto sociale in un conflitto apertamente politico. Ne viene fuori uno statalismo ben capace di indirizzare lo sviluppo istituzionale statunitense fin dentro al New Deal, eppure costantemente preoccupato di determinare puntualmente i limiti dell'azione politica, di ridefinire la democrazia come pluralismo tecnocratico di interessi organizzati, di depoliticizzare il conflitto di classe scomponendolo in perizie, udienze, classificazioni e «public hearings», di riaffermare gerarchie sessuali e razziali nel lavoro, nel consumo, nella cittadinanza.

Sono questi i tratti essenziali della corrente istituzionalista del Wisconsin che fa capo a Commons, che nei primi decenni del secolo ha un ruolo centrale nel tentativo di accreditare una via statunitense al governo del capitalismo, riaffermandone tuttavia l'eccezionalità attraverso l'immagine di uno Stato che regola senza irregimentare la società e governa senza politicizzare i conflitti. Come si è visto, negli

[119] Cfr. G. ADAMS, *Age of Industrial Violence, 1910-1915: The Activities and Findings of the United States Commission on Industrial Relations*, New York, Columbia University Press, 1966; M.O. FURNER, *Social Scientists and the State.*

[120] Sulle divisioni interne alla CIR, cfr. S. STROMQUIST, *Re-inventing "the People"*, cap. 7; L. FINK, *Expert Advice: Progressive Intellectuals and the Unraveling of Labor Reform, 1912-1915*, in L. FINK – S.T. LEONARD – D.M. REID (eds), *Intellectuals and Public Life.*

[121] Citato in S. STROMQUIST, *Re-inventing "the People"*, p. 184.

[122] *Report of Commissioners J.R. Commons and F.J. Harriman*, in UNITED STATES COMMISSION ON INDUSTRIAL RELATIONS, *Final Report and Testimony*, vol. 1, Washington, Government Printing Office, 1916, pp. 171-230.

anni Dieci le soluzioni tecnocratiche promosse per aggirare il timore della *class politics* sono messe costantemente in tensione tanto da quelle componenti del Progressismo che riconsiderano legislazione e amministrazione come leve di trasformazione degli equilibri di potere tra le classi, quanto dall'azione politica di lavoratori e lavoratrici che sfidano frontalmente e radicalmente i confini e le gerarchie della sindacalizzazione, della cittadinanza, del lavoro e del consumo. Dopo la Prima Guerra Mondiale gli stessi nodi teorico-politici trovano nuove direzioni di sviluppo dentro una cornice completamente mutata, in cui la dismissione di ogni ambizione storicista di *labor advocacy*, il riflusso del conflitto organizzato e un nuovo rapporto di potere fra capitale e lavoro, una lettura manageriale e scientista del controllo sociale riassorbono molte delle aspre tensioni del pre-guerra.